

Sintesi dei lavori e prospettive per l'impegno ecclesiale nel Sud

In questi tre giorni di studio, indetti per ricordare il quarantesimo anniversario della promulgazione della Lettera Pastorale Collettiva dell'Episcopato Meridionale, redatta dall'Arcivescovo di Reggio Calabria mons. Antonio Lanza, abbiamo ascoltato relazioni su temi di grande importanza per il Mezzogiorno, che ci hanno indotto a valide riflessioni per il nostro impegno di oggi e per il futuro, che, ci auguriamo, possa, finalmente portare ad un'equa soluzione della cosiddetta questione meridionale. Ma mi sia consentito prima di presentare la sintesi dei lavori una premessa. Viviamo momenti drammatici, ma nello stesso tempo esaltanti, si attesta alla vita sotto forme diverse: omicidi, sequestri di persona, imposizioni di tangenti, fatti che affliggono la nostra vita di ogni giorno, assistiamo nello stesso tempo all'evolversi di una presa di coscienza, a livello nazionale e locale, che ci rende fiduciosi per l'avvenire. Si ha l'impressione, ad esempio, che le Chiese meridionali attraverso i loro pastori ed i loro organismi prendano sempre più coscienza delle vere esigenze del territorio, facendosi carico di proposte che, se adeguatamente prese in considerazione, possono facilitare l'avvio di un domani diverso, cioè di un autentico progresso del Sud nella libertà.

È finita l'era dei compromessi, sono rarissimi nel Mezzogiorno i preti agenti elettorali dell'uno o dell'altro notabile ed altrettanto raramente le istituzioni della Chiesa e del movimento cattolico si pongono al servizio di un partito politico, non solo durante la campagna elettorale, ma anche per l'organizzazione delle sue sezioni o per la preparazione delle liste elettorali, fatti questi che in passato sono state forieri di conseguenze fortemente negative per la vita, soprattutto spirituale, delle parrocchie e del movimento cattolico. Non si hanno più cantieri di lavoro, che ebbero aspetti positivi e ne-

*Docente presso l'Università «La Sapienza» di Roma.

gativi perché permisero di costruire edifici, sia pure modesti, che ospitarono oratori per i giovani, scuole di catechismo parrocchiale, le associazioni del laicato cattolico, favorendo così una vigorosa opera di formazione delle coscienze che ebbe riflessi fin troppo importanti negli anni Cinquanta. Gli enti di governo e di sottogoverno non sono più prodighi di elargizioni con pretesti diversi che in passato, a volte, compromisero l'itinerario formativo e spirituale prevalentemente degli ordini religiosi che costruirono grandi edifici per i loro luoghi di formazione, che dopo alcuni anni furono adibiti per finalità diverse.

Il decano Gaetano Mauro, fondatore degli Ardorini, nel '50 così, significativamente, scriveva ai suoi confratelli: «Ho visto in questi giorni a Roma congregazioni che, con tutti i mezzi che oggi da il governo, hanno le case piene di aspiranti, ma vi dico la verità che non vorrei averli in seno alla nostra congregazione, se vogliamo che essa metta delle radici solide e sicure e che non si abbia ad avere fra noi dei lupi rapaci invece di apostoli candidi e puri». È un'analisi pacata ma ferma e ricca di significato, che documenta compromessi che non giovarono a nessuno, anzi furono motivo di confusione, di indebite protezioni per la Chiesa, lo Stato e la società, di cui, ancora oggi, si avvertono le conseguenze, al punto che non manca chi considera la parrocchia un ufficio di collocamento od un avamposto del potere.

Tutto ciò appartiene al passato, da un ventennio c'è nel Mezzogiorno una piena autonomia delle diocesi, delle parrocchie e del movimento cattolico. Ma sarebbe comunque sbagliato considerare del tutto negativo per un'evoluzione della società l'apporto del mondo cattolico meridionale dopo la guerra e, cioè, considerarlo come frutto di compromessi, di personalismi e di egoistiche chiusure. Basterebbe ricordare la Lettera del '48, ma anche altri eventi minori o poco noti, per far luce su aspetti e momenti che, prima e dopo la guerra, contribuirono ad una prima e fruttuosa partecipazione di masse sfiduciate e rassegnate alla vita politica del paese. Non lasciamoci suggestionare da certa produzione storiografica o da una letteratura interessate a porre in luce scandali e compromessi o da alcuni volumi che volutamente ignorano eventi che si ebbero negli ultimi quarant'anni e che pur furono determinanti per la salvaguardia delle istituzioni e per riproporre, in termini concreti, il problema del Mezzogiorno. È vero che alcuni uomini migliori del mondo cattolico meridionale furono estranei alla politica o per loro scelta personale o perché non accettati dai partiti ed è altresì risa-

puto che le agguerrite clientele impedirono l'elezione di alcuni protagonisti del movimento cattolico, che dichiararono pubblicamente di preferire l'istituto repubblicano o che si rifiutarono di accettare subdoli sistemi clientelari, che, anzi, severamente condannarono. Ma è vero anche che il laicato cattolico meridionale sin dagli anni trenta, con un'opposizione al fascismo ed attraverso corsi di formazione promossi dall'Azione Cattolica, si preparò adeguatamente per assicurare un contributo alla società allorquando fosse caduto il regime.

Il movimento cattolico, ed in particolare l'Azione Cattolica, ebbero, infatti, un ruolo determinante in campo politico e sociale nel dopoguerra, anche perché valorizzarono forze di varia estrazione sociale nell'impegno, che fu un autentico servizio. Che dire, infatti, ad esempio, dell'opera dei giovani e delle donne di Azione Cattolica nelle campagne tra i cittadini analfabeti, che invitavano a partecipare alle elezioni ed istruivano per esercitare il loro diritto di voto senza chiedere la contropartita e, cioè, di dare il voto alla D.C. e la preferenza all'uno o all'altro candidato? Fu un impegno civico notevole maturato nel movimento cattolico del Mezzogiorno e che non può essere ignorato in una ricostruzione scientificamente rigorosa delle vicende del Sud in momenti difficili. Al convegno di Caltanissetta su Chiesa, società e D.C., dove non si è mancato di dedicare attenzione alle testimonianze dei protagonisti del mondo cattolico in età di Pio XII, qualcuno si è chiesto come mai persone di grande capacità, formate cristianamente, non capirono l'importanza, in quel momento cruciale, di essere uniti e solidali in un partito nel quale si erano infiltrati gruppi consistenti di elementi privi di qualunque tensione ideale e come mai il filone della presenza cattolica nella D.C., almeno a livello di dirigenti, sembra essersi esaurito. Sono interrogativi che per molti aspetti hanno avuto una risposta in questo nostro incontro di studio. I tempi sono mutati, vi è stato il Concilio e la crisi non qualitativa ma quantitativa del movimento cattolico ed è significativo che un vescovo siciliano, il nisseno mons. Iacono all'indomani delle elezioni del 18 aprile del 1948 abbia affermato: «Abbiamo bruciato tutto nella battaglia, anche le riserve. Ci darà il Signore il tempo e la grazia di provvedere ai rincalzi?».

Ma si pongono, dopo questo convegno, altri interrogativi e cioè le Chiese del Sud, in effetti come reagirono dinanzi al massiccio e disordinato intervento dello Stato per colmare il divario Nord-Sud e fino a che punto furono capaci di porsi sul piano pastorale e sociale il problema degli immigrati dal Sud al Nord del paese, un esodo

che è ripreso da qualche anno e che, implicitamente, denuncia l'acuirsi oggi del problema meridionale? Si ha l'impressione che la Chiesa ed il movimento cattolico poco o nulla abbiano contribuito allo sviluppo di un nuovo pensiero meridionalista ed a dibattere i grandi problemi economici, sociali, pastorali del Mezzogiorno. È vero che il grande documento del '48, redatto da mons. Lanza, fu un contributo notevolissimo nella riproposta dell'annosa questione meridionale, ed è altrettanto vero che esso ebbe una non trascurabile risonanza negli anni della ricostruzione particolarmente con la riforma agraria e l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno; esso, però, fu ignorato dai mass-media e dagli organismi sociali del movimento cattolico nelle diocesi del Nord ma, anche, in quelle del Sud.

Il persistere di una «questione meridionale ecclesiale», poi, frustrò sul nascere qualsiasi tentativo di ricordare quel documento e di conseguenza nel 1973 la pubblicazione da parte della CEI di una pastorale sui problemi del Sud, malgrado che alcuni presuli, pochi in verità, e tra questi Sorrentino e Mincuzzi, abbiano più volte sollecitato uno studio attento e rigoroso della questione meridionale ed alcuni meridionalisti si siano richiamati al ruolo che ebbe, ed ha, la Chiesa italiana per sollecitare una ferma e coraggiosa posizione dell'episcopato degna di una tradizione meridionalistica di uno Sturzo, di un Monterisi o di un Lanza.

Non è questo il luogo per ribadire che alcuni esponenti del movimento cattolico italiano cento anni or sono, ma anche in tempi a noi vicini, espressero giudizi faziosi sulla realtà ecclesiale e civile del Mezzogiorno, o che nessun sacerdote del Sud fu eletto vescovo in una diocesi del Centro o del Settentrione e che molti furono i prelati settentrionali inviati al Sud o che si ebbero episodi di autentico razzismo da parte di cattolici del Nord nei confronti degli immigrati meridionali all'indomani dalla seconda guerra mondiale. Sono eventi su cui si è scritto, appena accennati in questo convegno, ma che è opportuno ribadire per comprendere le vere matrici che impedirono, ed impediscono, l'unità reale del paese, che hanno reso insensibili i rappresentanti del mondo cattolico italiano al convegno su evangelizzazione e promozione umana ad accennare al problema meridionale solo incidentalmente o del tutto ad ignorarlo, come ha fatto Franco Bolgiani nella sua relazione sui cattolici italiani negli ultimi trent'anni. Qualche anno dopo, del resto, al convegno ecclesiale di Loreto, ai lavori della commissioni Nord-Sud, «locali ed immigrati dalla separazione all'integrazione», intevennero solo diciannove delegati, ciò malgrado le sollecitazioni di Giovanni

Paolo II che, in più occasioni, ha invitato la Chiesa, che è in Italia, a prendere coscienza del problema meridionale. Che dire, infine, di quelle assenze significative al congresso eucaristico nazionale di Reggio Calabria, a cui il pontefice, che pur aveva invitato tutti i vescovi, partecipò mostrando, ancora una volta, una sollecitudine meridionalistica, frutto di approfondita conoscenza prevalentemente del divario Nord-Sud?

Ma vi sono altri problemi meritevoli di essere presi in considerazione e su cui nulla si è detto in questo convegno, salvo rari accenni. Penso, ad esempio, ai nostri emigranti, una parte qualificata del mondo meridionale, costretta a lasciare la patria ed impegnata in paesi lontani in un lavoro onesto e duro, costretta a vivere in condizioni disumane e non sempre accettata dalla comunità. Dagli anni quaranta la Chiesa mostra un interesse particolare per gli emigranti, grazie, soprattutto, a Pio XII, al concreto realizzarsi dei progetti dei vescovi Bonomelli e Scalabrini maturati alla fine del secolo scorso, fortemente ostacolati in più occasioni dalla gerarchia, particolarmente nelle località d'immigrazione, con tentativi di assimilazione dei migranti o, peggio, con una politica di ghettizzazione che era l'antitesi del messaggio cristiano. C'è da chiedersi a questo punto quale posizione habbia assunto la Chiesa meridionale nei confronti del grande mondo dell'emigrazione in questi ultimi quarant'anni, prevalentemente, in che misura abbia contribuito all'assistenza degli stessi migranti, anche per salvaguardare la loro identità o per tutelare la loro pietà popolare, che dagli anni della prima grande emigrazione ad oggi costituì l'unico anello di congiunzione con la madre patria, particolarmente nei periodi dall'unità al fascismo contrassegnati da un disinteresse da parte dello Stato.

Come è noto la Lettera Colletiva dell'Episcopato Meridionale del '48 non accenna, neppure incidentalmente, al fenomeno migratorio, che pur riesplose all'indomani della seconda guerra mondiale. È vero che durante il ventennio fascista l'emigrazione era stata vietata, ma il problema comunque era degno di attenzione. Durante il fascismo l'assistenza agli emigranti non era cessata e dal 1946, come si è accennato, ebbe inizio un nuovo esodo all'estero ed al Nord che spopolò le campagne meridionali. Dalla fine della guerra agli anni sessanta, poi, non si ebbero iniziative, fatte alcune rarissime eccezioni, a favore degli emigranti; le Chiese del Mezzogiorno non si posero il problema che pur era drammatico anche dal punto di vista pastorale; l'emigrazione dei preti meridionali tra '800 e '900 più interessati a sbarcare il lunario che ad attendere all'assistenza spirituale degli

emigranti, era cessata. Lo stesso movimento cattolico, sia al Nord come al Sud, non prese mai in considerazione un progetto a favore dei lavoratori italiani all'estero, nessuna attenzione è stata riservata dal laicato cattolico alle migrazioni interne del paese che, come è noto, ebbero conseguenze rilevanti nelle due Italie. Una presa di coscienza del problema si ebbe negli ultimi anni del pontificato di Pio XII e con il Concilio.

È stata celebrata a Reggio una settimana sociale dedicata ai problemi delle migrazioni. Alcuni vescovi del Mezzogiorno effettuarono visite autenticamente pastorali agli emigranti, ma furono, e sono, rarissimi gli operatori pastorali del Mezzogiorno, preti, suore, laici, a farsi carico dell'assistenza ai migranti in Europa o nel nuovo mondo. In Argentina, negli Stati Uniti, in Germania, in Francia, in Svizzera sono i sacerdoti e le suore del Settentrione d'Italia che salvaguardano la pietà popolare degli emigranti meridionali, promuovendo opere sociali in sintonia con le loro tradizioni ed i modi di essere Chiesa. Sono operatori pastorali del Nord, senza preconcetti, che nulla lasciano d'intentato per comprendere il passato del Mezzogiorno, per leggere dal di dentro le vere matrici della pietà e dei culti dei nostri emigranti e conoscere le cause del forte rapporto nel Sud tra Chiesa e territorio.

Abbiamo visto in questi ultimi anni questi operatori pastorali tra i nostri emigranti soggiornare sia pure per brevi periodi nelle località di partenza degli emigranti con l'ansia di conoscere usi, costumi, religiosità, sempre con il fine di operare con più incisività tra emigranti fortemente protesi a salvaguardare le loro tradizioni. Ma in questo convegno non possiamo non chiederci quali siano le ragioni per cui, ancora oggi, vi è una radicata riottosità degli operatori pastorali del Mezzogiorno a farsi emigranti tra gli emigranti. Eppure è raro che una diocesi del Sud nel postconcilio non abbia promosso un convegno sull'emigrazione, mentre, come si è detto, si intensificano le visite dei vescovi e dei parroci alle comunità dei migranti, ma queste visite dovrebbero costituire la «base» per l'invio all'estero degli operatori pastorali. Ho l'impressione che di questa porzione del popolo di Dio del Mezzogiorno migrante non si sia trattato adeguatamente nei seminari, nelle scuole teologiche per laici, nei corsi di formazione indetti dal movimento cattolico delle Chiese meridionali per cui era, ed è, conseguenziale che non si avverta l'esigenza di farsi carico dell'apostolato tra i migranti, che, a loro volta, chiedono di avere i loro preti anche se apprezzano lo sforzo degli operatori pastorali del Nord, protesi a comprendere le loro

più nascoste esigenze e le loro tradizioni.

Il problema dovrebbe essere, invece, per molti aspetti prioritario nei disegni pastorali delle nostre Chiese; l'emigrazione ha una grande rilevanza in terra meridionale ed è di grande attualità, essa è il filo conduttore della nostra storia e del nostro presente. I due volumi curati da Antonino Denisi, «A servizio del Vangelo con gli emigranti calabresi in Germania» ed «In Calabria alle origini di una storia di una fede», attestano come questa esigenza di un'attenzione più incisiva tra gli emigranti non sia da sottovalutare e che, dopo tanti studi, occorre passare all'azione, prevalentemente con un'assistenza organica di una parte del popolo di Dio del Sud che è all'estero. Ho voluto insistere sull'impegno ecclesiale nel Mezzogiorno per gli emigranti, non solo perché il problema è di grande attualità, ma, anche, per il fatto che, raramente, nei convegni promossi dalle diocesi e nei consigli pastorali è stato dato lo spazio dovuto al fenomeno migratorio, eccezion fatta per la Chiesa di Caltanissetta che ha promosso un grande convegno su «Chiesa ed emigrazione a Caltanissetta ed in Sicilia» di cui sono stati pubblicati gli atti. Lo stesso convegno regionale di Paola promosso dalle diocesi calabresi nel '79 ha di fatto disatteso il problema; eppure quello di Paola fu l'unico incontro regionale, se ben ricordo, che si ebbe nel Sud e, comunque, un convegno che si qualificò per il rigore e la coraggiosa analisi critica delle relazioni, del dibattito, dei lavori nei gruppi di studio, il valore delle decisioni prese, che, però, solo parzialmente ebbero attuazione.

Non potevo esimermi dal presentare questa premessa; in un convegno come il nostro, su «Chiesa e realtà meridionale dal 1948 ad oggi», si rendeva necessario accennare ad alcuni aspetti e momenti della vita della Chiesa meridionale su cui si è detto a volte fugacemente per motivate ragioni facilmente comprensibili. Le relazioni che abbiamo ascoltato hanno posto in luce, con ricchezza di preziose notizie, riferimenti e riflessioni suggestive, alcuni punti nodali del passato a noi più vicino e del presente del Mezzogiorno, non mancando di stimolanti proposte per il futuro. Si è detto dell'impegno, ed a volte del disimpegno, del mondo cattolico del Sud per il problema meridionale, del valore e dell'attualità della lettera pastorale del '48 e dei riflessi che essa ebbe soprattutto nelle scelte meridionalistiche dei governi della Repubblica negli anni della ricostruzione. È stata una lettura attenta della «pastorale» del Lanza nel contesto della realtà ecclesiale e civile del Mezzogiorno, con opportuni richiami alla storia della Chiesa meridionale e calabrese

dagli anni venti, necessaria introduzione, questa, per valutare le radici di un impegno, quello del Lanza, il prete di Castiglione Cosentino, ma anche di altri presuli, ecclesiastici, religiosi e laicato cattolico. Una lettura che, introdotta dall'arcivescovo Aurelio Sorrentino, di cui a tutti è nota l'antica passione meridionalistica, ci ha richiamati a una più accentuata presa di coscienza da parte del mondo cattolico del nostro paese nel momento in cui la CEI sta approntando un documento sui problemi del Mezzogiorno che sarà firmato da tutto l'episcopato italiano, una decisione questa presa a Reggio Calabria alla vigilia del congresso eucaristico nazionale.

Maria Mariotti nella relazione introduttiva ai lavori opportunamente ha evocato il passato della Chiesa del Sud e particolarmente della Calabria, con precise puntualizzazioni su eventi e protagonisti che in tanti anni di storia, malgrado enormi difficoltà di varia natura, hanno fatto maturare un impegno comune, superando radicati campanilismi, che portò ad una collaborazione tra le diocesi della Calabria. L'analisi della Mariotti sull'impegno pastorale nelle diocesi calabresi, i riferimenti alla Lettera Pastorale Collettiva dei presuli della regione del 1916 sulla pietà popolare, primo momento di collegialità, e ai congressi eucaristici e mariani regionali a partire dagli anni venti, ha consentito agli studiosi presenti di comprendere il valore e le «matrici» dell'episcopato di Antonio Lanza, il lento maturarsi di fatti che vanno, dalla promulgazione della «lettera» del '48, alla creazione in Calabria della delegazione regionale dell'Azione Cattolica, un organismo sorto in tutte le diocesi italiane dopo l'esperienza calabrese. La Mariotti ha anche ricordato l'attenzione meridionalistica, più o meno esplicita, dei vescovi calabresi come si rileva dalle loro lettere pastorali collettive promulgate nel secondo dopoguerra.

A Danilo Veneruso è stato affidato il compito di ricostruire le vicende della Chiesa nella società italiana alla fine della guerra, ciò per consentire un necessario inquadramento delle vicende meridionali nel contesto della situazione italiana. È stato quello di Veneruso un intervento puntuale, con novità suggestive, frutto di meditate riflessioni per gli anni cinquanta, con una conclusione stimolante sui limiti e l'evoluzione della D.C., i compromessi del movimento cattolico, la politicizzazione dei cristiani che ha vulnerato lo spirito di preghiera, di raccoglimento, di meditazione.

Con lo stesso rigore Francesco Malgeri ha ricostruito le vicende della Chiesa meridionale dopo la Liberazione, con un'analisi del documento del '48, un documento di grande respiro — egli ha detto —

che attesta la sollecitudine della Chiesa meridionale per la società, ma anche un'attenzione particolare per i poveri e gli emarginati. Malgeri ha rilevato che notevole fu l'impegno dei vescovi del Sud, e particolarmente di mons. Nicodemo, con una pastoralità tenace, ma che la Chiesa meridionale ha vissuto la rivoluzione industriale in maniera riflessa e non diretta. Egli, infine, ha auspicato una più attiva presenza della Chiesa del Sud oggi «contro la nuova barbarie che dilaga nel Mezzogiorno», per cui occorre una mobilitazione delle coscienze dei cattolici meridionali «di fronte ad una delinquenza organizzata che semina la morte» e «che penetra nel tessuto della società creando una cultura perversa».

L'intensità dell'impegno del mondo cattolico del Sud si coglie anche nella stimolante relazione di Sergio Zoppi che ha compiuto un'analisi robusta su economia e sviluppo nel Mezzogiorno ricca di profonde riflessioni, con cui si auspicano fermenti di vita nuova indispensabili per mettere in crisi molte coscienze nelle quali l'idea di giustizia è stata sostituita dall'arroganza e dall'omertà, dall'esibizionismo e dalla viltà, dall'avere piuttosto che dall'essere. Zoppi ha auspicato per il Mezzogiorno l'avvento di una nuova classe dirigente che riscopra il significato e la gratificazione del servizio.

La relazione di Antonino Gatto ha integrato, con alcune pertinenti riflessioni sulla Calabria, la relazione Zoppi, a cui è seguita l'ampia panoramica di Claudio Calvaruso sulle trasformazioni della società meridionale. Calvaruso ha sostenuto che stiamo vivendo una vigilia importante di grosse trasformazioni sociali e, come quarant'anni or sono, anche oggi riaffiora il timore per l'inadeguatezza del nostro sistema nel rispondere ai bisogni sociali. La Chiesa — ha concluso Calvaruso — ha oggi un grande ruolo e deve impegnare molte energie nel cambiamento che si avverte nel Mezzogiorno, mentre si va sempre più accentuando il divario tra Nord e Sud.

Era logico che a questo punto, nell'economia dei nostri lavori, s'inserisse una riflessione sugli orientamenti pastorali nelle Chiese del Sud: un compito questo che si è assunto Domenico Farias con una densa riflessione sugli ultimi sessant'anni della Chiesa meridionale ed in particolare calabrese, da cui emerge il maturarsi di una svolta, che si ebbe soprattutto con il Vaticano II, un «Tabor» — ha detto il relatore — per le Chiese calabresi. Parte centrale di questa relazione è stata dedicata alla Calabria di oggi, una regione non arretrata per la presenza del Nord nel Sud e dove i calabresi sono stati aiutati, ma non aiutati ad aiutarsi. È un'analisi intrisa di pertinenti osservazioni che precede quella sulla Chiesa con suggerimen-

ti metodologici interessanti; la presenza della Chiesa per Farias è a volte invisibile ed è ricca sempre di nuovi fermenti, grazie anche al magistero papale ed episcopale intriso di rilievi coraggiosi e proposte che non sono cadute nel vuoto. Nella Calabria — ha detto Farias — vi è una regionalizzazione imperfetta, civile ed ecclesiale, occorre unità tra le varie Chiese per evitare — come ha detto Giovanni Paolo II a Reggio — «dispersioni di energie, diversità di indirizzi nelle scelte, iniziative saltuarie e disarticolate». Introducendo il suo discorso Farias aveva significativamente affermato: «È bene anche per ciò che la Chiesa di oggi pensa, dice e fa in Calabria trattenere ogni giudizio definitivo, ricordando che altro è chi semina altro chi raccoglie». È questa una preziosa indicazione metodologica e teologica che dovremmo tenere presente e che attesta come a questo convegno, oltre a puntuali rievocazioni del passato ed attente analisi sul presente, non siano mancate puntualizzazioni metodologiche, suggestive ipotesi di ricerca e di studio, interrogativi ai quali bisogna dare precise risposte per un domani diverso, in cui i meridionali, che hanno in comune con il Nord solo il consumismo, siano artefici della rinascita della loro terra.

Per queste finalità auspicate dai relatori, da coloro che hanno animato il dibattito, da Salvatore Berlingò che presiedendo le sedute non ha mancato di offrirci alcune riflessioni, era conseguenziale che un rappresentante del governo offrisse ai convegnisti uno spaccato sulla politica meridionalistica ieri e oggi. È un compito che il presidente del consiglio ha affidato a Riccardo Misasi, sottosegretario alla presidenza del consiglio, un deputato della nostra Calabria che con competenza ed energia si propone di affrontare l'antico problema meridionale, con provvedimenti straordinari che potranno avere la loro efficacia, come egli ed altri relatori hanno sostenuto, solo con un qualificante impegno degli enti locali, che, come è noto, in passato non mostrarono di possedere adeguata preparazione e sensibilità. La relazione di Misasi è stata sobria, stimolante, attenta a cogliere in sintesi ogni aspetto, con riferimenti precisi alla «lettera» del '48 ed ai temi suggestivi presi in considerazione da quel documento, particolarmente quelli del mondo rurale. La grande stagione proposta dall'arcivescovo Lanza con la «pastorale» del '48 — ha detto Misasi — si esaurisce con nuove esigenze del Sud, emerge un Mezzogiorno moderno, ma si allarga la disoccupazione giovanile, l'emigrazione, e riflessi negativi si avvertono ancora dopo i noti eventi internazionali e la crisi energetica. Il mondo cattolico del Sud è aggredito su due fronti: il consumismo ed i processi di

imbarbarimento della società, per cui — ha affermato il relatore — i cattolici meridionali debbono compiere oggi una nuova riflessione che tenga conto dei richiami ai valori morali a cui si ispira la lettera dei vescovi del Sud del '48, ascoltando ciò che cambia e che cresce per capire le nuove esigenze. L'impegno civile e politico dei cattolici meridionali è sempre riformatore e si traduce nella capacità di stare tra la gente, ma, anche, con un'opera di revisione e di critica e con una capacità di progetto per il Mezzogiorno. Misasi, infine, ha parlato di una dimensione europea del Sud, augurandosi che nel '92 il Mezzogiorno non sia una periferia dell'Europa, ma si abbia una ricollocazione europea della questione meridionale. Per il Mezzogiorno — ha concluso il relatore — non sono sufficienti i soli provvedimenti legislativi, ma occorre una progettualità *in loco* ed una grande tensione morale, quella tensione che si evince dalla lettera del '48, dove dignità della persona umana e rispetto della vita costituiscono i punti nodali di un documento che rappresenta ancora un punto di qualificante riferimento.

Le prospettive per l'impegno delle Chiese meridionali emergono dalle relazioni, dal dibattito, da questa mia riflessione conclusiva; la strada che però dobbiamo percorrere è lunga, occorre speranza e soprattutto per i giovani che, ci auguriamo, saranno i veri artefici dell'evoluzione del Sud, è necessario lo studio del passato e del presente, ma occorre unità d'azione superando divisioni improduttive ed egoistiche chiusure.

Ringrazio la Chiesa di Reggio ed il suo pastore per aver promosso questo convegno, il comitato scientifico, i relatori, coloro che sono intervenuti al dibattito e tra questi Giacinto Froggio e Piero Ocello che negli anni dell'episcopato di mons. Lanza furono protagonisti del mondo cattolico calabrese. Ma interpretando i sentimenti dei presenti e di quanti hanno a cuore il problema meridionale, colgo l'occasione per esprimere un grazie all'arcivescovo Aurelio Sorrentino, che da sempre, in tempi difficili, spesso inascoltato dai suoi confratelli, ha coraggiosamente, puntigliosamente, denunciato indifferenza ed inadempienze delle Chiese italiane per il Sud, come attestano i suoi numerosi scritti, il cui valore per contenuti e metodo, come hanno rilevato Farias e Malgeri, è qualificante.

